

L'ERedità

MARILYN ERA DI NEW YORK. E QUINDI?
LA FACCENDA VALE MILIONI DI DOLLARI

Marilyn Monroe, la venere bionda di Hollywood, era newyorkese secondo la sentenza di un giudice federale di Manhattan che ha scritto un nuovo capitolo nella battaglia legale tra Anna Strasberg, vedova di Lee Strasberg, il leggendario insegnante dell'Actors' Studio di Marilyn ed erede ufficiale di tutta la sua fortuna, e gli eredi di Sam Shaw, autore dei celebri ritratti fotografici dell'attrice a Manhattan. Il più celebre di questi scatti, che ritrae Marilyn in un vestito bianco svolazzante sulle grate della metropolitana di Manhattan, è una delle foto più famose del cinema. Il giudice Colleen McMahon



ha osservato che le ultime tasse che la diva di Hollywood ha pagato prima di morire le ha incassate New York. Inoltre molti testimoni hanno confermato che l'attrice possedeva un appartamento arredato nella Grande Mela, che considerava la sua casa e si recava ad Hollywood solo per lavoro o per piacere. La sentenza fa sì che gli Shaw possano a questo punto far valere le leggi dello Stato di New York secondo cui i diritti delle celebrità si estinguono dopo il decesso, invece di andare agli eredi (come stabiliscono le leggi di Los Angeles). In caso di vittoria della Strasberg, la vedova del fondatore dell'Actors' Studio avrebbe avuto il diritto di dare l'ok a qualsiasi gadget con l'immagine di Marilyn e ottenere parte dei profitti. La sentenza fa invece sì che la famiglia Shaw potrà commercializzare l'immagine di Marilyn di cui possiede il diritto d'autore senza altre interferenze.

IN CONCORSO È notevole e ricorda un po' «Full Metal Jacket» «The Hurt Locker» della Bigelow. Parla degli sminatori Usa in Iraq, di chi finisce per dipendere dall'adrenalina e dal pericolo. La regista punta al luogo dove il dolore è estremo

■ di **Alberto Crespi** / Venezia



e dipendesse da me richiamerei le truppe dall'Iraq oggi, e prego ogni giorno perché questo avvenga. Ma l'unico uomo che può farlo è mister Barack Obama». Kathryn Bigelow lo chiama proprio così, «mister», e si aggiunge al plebiscito hollywoodiano per il candidato democratico alla Casa Bianca - almeno fra i cineasti americani che



Un fotogramma da «The Hurt Locker» di Kathryn Bigelow

PRIMEFILM Escono pure «X Files» e Mamet

Corsicato e Ozpetek Dalla Mostra alle sale

■ Riapre oggi la stagione di cinema delle sale, e un paio di pellicole arrivano con furore proprio dalla Mostra di Venezia.

UN GIORNO PERFETTO di Ferzan Ozpetek. Dal romanzo di Melania Mazzucco, un affresco sulla società italiana d'oggi, nel segno dei destini paralleli di Antonio ed Emma, una coppia da poco scoppiata. Applauditi i protagonisti Valerio Mastrandrea e Isabella Ferrari del film passato. In concorso a Venezia.

IL SEME DELLA DISCORDIA di Pappi Corsicato. Definito il «Pedro Almodovar italiano», il regista napoletano si impegna in una commedia delle solitudini sullo sfondo dell'Italia di 50 anni fa, più semplice, più colorata, più vera. Protagonisti Caterina Murino e Alessandro Gassman. In concorso oggi a Venezia.

X FILES-VOGLIO CREDERCI di Chris Carter. 15 anni dopo il loro successo in tv con la serie omonima i due agenti del Fbi specializzati in missioni paranormali, Fox Mulder (David Duchovny) e Donna Scully (Gillian Anderson) ritornano in azione.

RED BELT di David Mamet. Uno dei maggiori commediografi d'America, è nella vita anche un devoto all'arte marziale del Jiu Jitsu. Così ha deciso di dedicare un film a questa sua passione che sostiene avergli cambiato la vita raccontando la storia di un maestro del combattimento rituale, Mike Terry (Chivette Ejirofor).

Drogati di guerra. Firmato Bigelow

sono qui a Venezia. Ma se nella vita questa grandissima artista si schiera, nel suo film si rivela di una purezza e di una lucidità ideologica assoluta, mostrandoci in modo oggettivo come la guerra trasformi gli uomini in macchine. Non è la prima, naturalmente: pensiamo al Kubrick di *Full Metal Jacket* e al DePalma di *Redacted*, il capolavoro premiato qui al Lido un anno fa con un premio non degno di lui (era un Leone sacrosanto, altro che *Lussuria* di Ang Lee!); pensiamo cioè a film in cui la psicologia del singolo viene piegata dai fatti e in qualche modo azzerata, perché in guerra conta solo ciò che fai, e se quel che fai

«Negli Usa la guerra è censurata, l'unico che può ritirare le truppe è Obama. Ma chi va là si sente eroe, poi non si riabituà alla vita civile»

ti aiuta o no a sopravvivere. Soprattutto se fai il lavoro dei protagonisti di *The Hurt Locker*, il notevole film di Kathryn Bigelow passato ieri in concorso: lo sminatore, quello che armato solo di uno scafandro da palombaro e della propria competenza tecnica deve disinnescare cariche di esplosivo nascoste sotto un sasso, in una borsa della spesa, in un'auto, a volte in un essere umano pronto a morire assieme a te. Parafrasando Calvino, *The Hurt Locker* potrebbe essere ribattezzato *La giornata di uno sminatore*: in realtà il titolo ha molti sensi, alla lettera significa «l'armadietto del dolore» ma indica il luogo dove il dolore raggiunge la sua acutezza più estrema, e gli sminatori battezzano così gli involucri dove si nascondono le bombe.

Il film si apre con la frase «War is a drug», la guerra è una droga. La Bigelow e il suo sceneggiatore, il reporter di guerra Mark Boal, tengono a sottolineare una cosa: «L'esercito che sta in Iraq è profondamente diverso da quello che combatteva in Vietnam perché sono tutti professionisti volontari. Per entrare in un corpo d'élite come gli artigiani bisogna sostenere esami molto duri. Alcune di

queste persone maturano una dipendenza da questo lavoro, e dall'adrenalina che esso porta con sé. Hanno grosse difficoltà a riabituarsi alla vita civile. Si sentono eroi e in qualche misura lo sono, ma il nostro intento era proprio destrutturare la categoria "eroe", far capire quale prezzo si paga per sentirsi degli eroi. Aggiungete che negli Stati Uniti la guerra è censurata: se ne parla pochissimo in tv, non si vedono immagini, non vengono date notizie sui caduti e di molti di loro non vengono fornite foto. Dare informazioni di prima mano è un compito civico fondamentale».

Il film segue, con stile quasi documentaristico, una squadra di sminatori che giorno dopo giorno sfida la morte e che, nelle strade di Baghdad, vede terroristi ovunque, anche dove non ci sono. È una coazione a ripetere che rende la visione paradossalmente monotona, nonostante le variazioni sul tema che la Bigelow, da quella grande regista che è, inserisce in ogni sequenza. Ma la natura profonda di *The Hurt Locker* si percepisce soltanto quando il capo della pattuglia, interpretato da Jeremy Renner, ha una licenza per tor-

nare a casa. La vita civile, con moglie e figlio, gli risulta insopportabile. L'immagine più forte del film lo coglie al supermarket, di fronte a uno scaffale con migliaia di scatole tutte diverse e tutte uguali: a Baghdad il nostro uomo annusa una bomba a un chilometro di distanza, negli Usa non sa qualche marca di corn-flakes acquistare. L'unico modo di sentirsi vivo è tornare al fronte.

«Tutte le guerre sono inutili, futili, assurde, e questa non fa eccezione», dice Kathryn Bigelow, questa splendida donna che dirige film con la grinta e il polso di un veterano della vecchia Hollywood. Con questo nuovo film, che segue *K-19* a distanza di 6 anni (dal capolavoro *Strange Days* è passato più di un decennio), torna ai suoi livelli migliori, e ci lancia un messaggio politico fortissimo: se la guerra - come ogni vera droga - plagia gli uomini e piega la loro volontà, quegli uomini non si fermeranno da soli. Bisogna che qualcuno, non «drogato», li blocchi. Bisogna che intervenga la politica. Kathryn spera in Obama ed effettivamente, visto *The Hurt Locker*, mettere un ex militare alla Casa Bianca forse non è una buona idea.



Kathryn Bigelow al Lido Foto Cosima Scavolini/Lapresse

DOCUMENTARI L'Italia che lavora Dietro le quinte la Coop la filma Soldini

■ dall'inviata a Venezia

Le scatole dei cereali pesano troppo rispetto al contenuto. È uno spreco, dobbiamo riuscire a risparmiare sul cartone». Bella faccia luminosa da casalinga navigata, inconfondibile accento emiliano, Isora è una fra i tanti associati attivi della Coop. E come lei anche Chiara, commessa, socia e volontaria per la storica cooperativa alimentare («Mi manca solo di sposarla»). Per lei, è evidente, non si tratta solo di lavoro, ci racconta, infatti, del suo impegno «con chi ha bisogno», il cosiddetto «ausilio della spesa», la consegna a domicilio per anziani o i disabili. «La Coop sei tu», celebra il noto slogan. E si può dire che Silvio Soldini deve aver seguito questa ispirazione nel realizzare *Un paese diverso*, il documentario presentato ieri nell'ambito delle Giornate degli autori, di cui la Coop è tra gli sponsor. Circa 50 minuti - a tratti un po' faticosi - per raccontare, attraverso le storie delle persone, l'Italia diversa che vive, lavora e si impegna per un modello produttivo solidale e sostenibile.

Le colture agricole sui terreni strappati alla mafia in Sicilia, la fabbrica di camicie messa in piedi in India per sottrarre le donne alla miseria, i pesci controllati a partire da quello che mangiano, i pomodori «etici», coltivati, cioè da manodopera regolare e messa in sicurezza. E ancora i libri portati a casa degli anziani, il «no» alle nanotecnologie, il no ai coloranti, già a partire dagli anni Settanta e pure il rapporto con Slow Food, nella ricerca di prodotti a misura di tradizione. «Ecco - dice Silvio Soldini - dietro al marchio Coop ci sono tante cose. Ed io ho provato a raccontarle».

ga.g.

MOBILITAZIONI Oggi con Articolo 21. E dipendenti pubblici e insegnanti protestano contro i tagli In partenza dal Lido la carovana per i caduti sul lavoro

■ dall'inviata a Venezia

Gionata di mobilitazione oggi alla Mostra. Nel giorno dedicato alle morti sul lavoro arriveranno al Lido anche le proteste dei sindacati contro i tagli agli statali e alla qualità dei servizi. Davanti al Palazzo del Cinema sono attesi operatori sanitari, dipendenti comunali e regionali, cui si aggiungeranno centinaia di insegnanti provenienti da tutto il Veneto. Il tema del lavoro, anzi degli omicidi bianchi, sarà poi rilanciato dalla partenza simbolica della «carovana» di Articolo 21. Tra artisti, sindacalisti e politici anche l'ex ministro del lavoro con Prodi Cesare Damiano e il segretario di Rifondazione Paolo Ferrero che, ieri, ha lodato *La fabbrica dei tedeschi*, il film di Mimmo Calopresti dedicato al rogo dello stabilimento che uscirà nelle sale dopo un'anteprima torinese il 12 set-

tembre. «Sindacato che pensa al Pil e intanto la gente muore», ha detto il regista in una frase riportata sul sito di un quotidiano. Risponde il segretario generale della Fiom torinese Giorgio Airoldi: «Dispiace che l'amico Mimmo non veda la fatica e il sacrificio dei delegati sindacali anche della Thyssenkrupp, che ogni giorno in con-

Calopresti lodato per il film sulla Thyssen «La fabbrica dei tedeschi» da Ferrero e Cgil anche se è in polemica con il sindacato

testi sfavorevoli difendono condizioni di lavoro che in troppi non conoscono o non riconoscono più. È in ogni caso importante che il cinema produca film come il suo». E parla della fabbrica torinese anche il documentario di Monica Repetto e Pietro Balla, *Tyssenkrupp Blues* che questo pomeriggio sarà presentato al pubblico del Lido. Sale sulla «carovana» pure il regista Pasquale Squitieri, notoriamente di destra, colto da improvviso «movimentismo», che firma per il sindacato degli spot sull'argomento e attacca, tanto per cambiare, «i registi di sinistra». «Mentre facevo *L'avvocato De Gregorio* - sugli omicidi bianchi -, film che la Mostra non ha voluto, loro, i compagni di sinistra, facevano i soldi con la pubblicità del Mulino bianco».

ga.g.

Sui morti sul lavoro e la Thyssen:
Alessio Gramolati a pagina 27